



FUORI riga

Periodico di informazione
del Carcere di Montacuto - Ancona

aprile 2012

Editoriale

E' la stampa, bellezza!

Siamo stanchi di lamentarci di come vanno le cose in generale e qui a Montacuto. Quindi abbiamo deciso di ampliare i nostri orizzonti e di buttarci sul mondo. Allora, Salve! Siamo Giuseppe, Giorgio e Pasquale, detenuti a Montacuto. Immaginate...grazie a questo corso di giornalismo un giorno potremmo essere dei personaggi televisivi, dei giornalisti capaci di monopolizzare l'attenzione delle reti di casa nostra. Ovviamente dei personaggi diversi, sorprendenti, combattenti e con un marchio inconfondibile e incorruttibile: l'onestà. In primis, combatteremo i cattivi (la Giustizia e l'Ipocrisia), spaziando in ambienti segreti e dimostrando al mondo intero l'immagine di questi personaggi che solo con delle parole riescono a distruggere i propri simili. Poi, passeremo ai gruppi televisivi che si abbuffano di denaro solo per sgretolare l'umanità. Sappiamo che ci sono segreti e bugie da parte della Tv e delle testate giornalistiche e noi italiani ancora non ci rendiamo bene conto del fatto che i cialtroni si trovano soprattutto nei canali d'informazione e nei talk show. Continuiamo a dire che è assurdo che per avere un indice di ascolto alto ci si aggrappi alle tragedie. Ma se parliamo del nostro Paese, noi detenuti che viviamo in condizioni disumane non siamo una tragedia? Eppure di noi se ne parla in modo superficiale, perché noi non facciamo audience. È preferibile sbattere "il mostro" in prima pagina, magari quello che ha ammazzato la moglie e i figli; quello che ha violentato una povera ragazza indifesa o quello che non è rientrato da un permesso premio e ha compiuto una rapina. Quindi il restante 99,99% che ha osservato le regole viene oscurato da quell'unica tragedia. Ecco perché immaginiamo di diventare dei giornalisti "veri" che, per puro idealismo e senso del dovere, daranno un'informazione giusta e reale, senza trucchi.

Giorgio Peroni
Giuseppe Palermo
Pasquale Ruffo



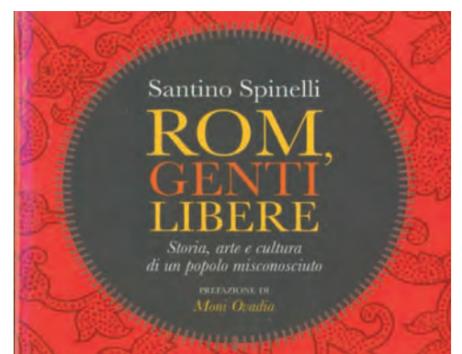
Le parole sbagliate creano ignoranza e paura Non chiamiamoli 'zingari'

Mi chiamo Sablone Orlando e sono un rom italiano da sei secoli. Capiamoci bene: sei secoli. E sono fiero di appartenere a questo popolo. Sono nato a Pescara 41 anni fa da papà non Rom e mamma Rom. Il mio popolo ne ha subite di tutti i colori tra angherie, soprusi e persecuzioni. Ma con ciò ha attraversato l'intero pianeta in pace e libertà. Se un certo signore, Paul Goodman, avesse letto "Rom Genti libere", un'opera scritta da un Rom di nome Santino Spinelli, mio cugino di secondo grado che, nato a Lanciano in provincia di Chieti, ha conseguito due lauree e ora è docente oltre che musicista, probabilmente, dicevo, il signor Goodman, rivendicando i suoi vari modi di essere, "anarchico, ebreo e omosessuale", non si sarebbe limitato a chiedere nel 1967 a Stokely Carmichael di concedergli l'identità onoraria di "negro", ma avrebbe aggiunto anche quella di "zingaro". Perché, come scrive Moni Ovadia nella prefazione del libro di mio cugino "Rom, genti libere" (edito da Dalai editore, ndr): "Rom, Sinti, Kalè, Romanichals, Manouches, formano un popolo capolavoro che ha attraversato l'intero pianeta in pace e libertà. Un saggio per evitare i soliti oggetti di studio e proporsi come soggetti di confronto". Leggere questo libro significa entrare in un racconto sulla romfobia e lo stereotipo secondo cui il mondo romanò è solo roulotte sgangherate ed emarginazione: quel mondo che vive accanto a voi europei e a voi italiani da oltre sei secoli e di cui non

sapete nulla. Oggi il mio popolo Rom esiste in ogni continente e raggiunge i 16 milioni di individui in Europa. Le comunità Romanes sono presenti in tutti gli stati: in Italia sono 170 mila e per il 60% siamo italiani e ci siamo da un sacco di tempo. Infatti è del luglio 1422 un documento che attesta la presenza di comunità Romanes a Bologna. Così, in pieno Rinascimento, ironia (ma non tanto) della storia, iniziano paura e rifiuto per noi "diversi". Di noi non si conoscono lingua, cultura, psicologia; veniamo considerati vagabondi, fannulloni, sporchi, ladri di bambini, dissoluti per il nostro nomadismo. Dalla differenza alla repressione il passo è breve, soprattutto per le attività che svolgiamo: allevare i cavalli, forgiare i metalli, fare i maniscalchi, i musicisti, i giocolieri, gli intrattenitori, gli indovini...questi erano tutti definiti mestieri proibiti ed ecco nel 1416 che arriva il primo bando (tedesco) contro le comunità Romanes. Ecco l'espulsione e la politica della "limpieza de sangre" dei Re cattolici di Spagna contro mori, ebrei e gitani nel 1492. Smetterete prima o poi di chiamarci "zingari"? Capirete prima o poi che è come quando vi chiamano "italiani mafiosi"? Torniamo un po' indietro, alla Seconda Guerra Mondiale. Sono stati ammazzati 500 mila Rom nelle camere a gas e di questo se ne parla poco, anzi pochissimo. Anche in quella strage di innocenti lo "zingaro" rimane di serie B.

Per autodifenderci, noi Rom ci autoescludiamo dalla realtà circostante limitando i rapporti al minimo indispensabile e anche il furto rientra in una strategia di sopravvivenza, il che ovviamente non va bene. Io ringrazio mia mamma che è di origine Rom e che mi ha insegnato a rispettare e a volere del bene al prossimo senza differenza di colore, razza o religione. Io vorrei che queste barriere non ci fossero più e che queste cose venissero insegnate a scuola fin da bambini perché sono loro, i più piccoli, che domani potranno cambiare il mondo. Ma tutto questo è solo un sogno. Siamo nel 2012, duemila anni dopo la nascita di Cristo, questa mattina mi alzo e leggo in una foto pubblicata sul giornale e apparsa in un locale di Milano: "Siamo spiacenti, ma per maleducazione e non rispetto delle regole, e numerosi furti è vietato entrare ai zingari! Non per razzismo".

Orlando Sablone



Per le carceri, come per la crisi economica, il monito è "fate presto!" Il coraggio di giudicare la vita, tutta

"Fate presto!" era il titolo che Il Sole24Ore scelse qualche mese fa per scuotere la politica italiana e farla reagire di fronte alla crisi economica. Ora lo scegliamo anche noi, per la nostra crisi, quella ormai cronica delle carceri. Stiamo assistendo da tempo alle continue lotte dell'onorevole Pannella, mitico fondatore del partito radicale, che chiede con infinita tenacia che lo Stato applichi legalità e diritti ai detenuti.

Chi vi scrive ha vissuto da vicino sin dai primi anni 2000 l'evolversi di queste continue lotte. Ricordo come fosse una scadenza annua che nei mesi di agosto e dicembre si iniziava a parlare nei dorati palazzi politici di indulto e amnistia.

Si viveva questo momento con la speranza che era la volta buona, quella giusta, che era cambiato il governo (due volte Prodi, due volte Berlusconi). E invece nulla.

Nell'anno 2006 la continua lotta porta alla vittoria con l'emissione dell'indulto: **"E' concesso indulto, per tutti i reati commessi fino a tutto il 2 maggio 2006, nella misura non superiore a tre anni per le pene detentive e non superiore a 10.000 euro per quelle pecuniarie sole o congiunte a pene detentive"** (art. 1 della legge n.241 del 31 luglio 2006, ndr).

Ricordo le lotte tra i vari schieramenti politici, ma la cosa che più ricordo è che, una volta fatto l'indulto, si doveva procedere nell'immediato ad una totale revisione del sistema giustizia e carcerario, per fare in modo di evitare che, dopo pochi anni, si tornasse a chiedere nuovamente atti di clemenza per l'ingorgo dei processi e l'affollamento delle carceri.

Sono trascorsi meno di cinque anni dall'indulto del luglio 2006 e rieccoci qua con il problema, a sua volta maggiorato, a parlare di atti clemenza, *extrema ratio* per risolvere ormai il tumorale problema.

A tutto ciò fa eco l'appena iniziato anno giudiziario, che per la prima volta, a mio dire e non solo, ha trovato convergenza sui discorsi e sulle relazioni poste dai togati. Morale, bisogna intervenire subito. Ci vuole un radicale cambiamento, il carcere deve essere l'ultimo scoglio. Parole che, ripeto, hanno trovato adesioni da tutti i vari componenti: procuratori; giudici; magistrati ecc...Noi tutti detenuti aspettavamo di sentire pronunciare dal ministero di giustizia la parola amnistia. Nessuno, però, l'ha pronunciata. Si è consapevoli che non lo possono dire né proporre. Naturalmente si è ben capito e letto tra le righe che vi è questa intenzione. Se poi entriamo nel mondo dei costi dei processi e delle carceri, vi sarebbe da fare un lungo e articolato discorso, basti pensare che il mondo dei carceri e dei tribunali vale circa 2 punti percentuali di pil annuo.

Detto ciò, oso a questo punto pensare con positiva ansia e speranza che quest'anno sia quello buono e quello giusto. Oso però di più sperare sia per noi ora ristretti che per i prossimi sfortunati, che si giunga con il coraggio dovuto al cambiamento radicale della giustizia.

A questo proposito, Grazie all'iniziativa di Fuori Riga, dove finalmente si dà la possibilità ai detenuti di esprimersi, vorrei approfittare per denunciare il mio disappunto sul fatto che dalla magistratura di sorveglianza non

si è valutati con criterio umano, ma solo in base all'incartamento processuale. Quest'ultimo non sempre veritiero. Persone a volte si trovano a scontare una pena dopo anche dieci anni dal reato commesso, i cosiddetti passati in giudicato definitivo (la magistratura lumaca).

Non tutte, ma molte di queste persone nel corso di questi anni cambiano vita, trovando lavoro e mettendo su famiglia, riabilitandosi loro stessi nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale senza commettere più reati.

È vero che chi sbaglia deve pagare, ma visto che ogni definitivo ha già alle spalle un periodo di carcerazione, detto "pre-sofferto", bisognerebbe anche prendere in considerazione il percorso di vita non delittuoso, ma rieducativo della persona. Quel percorso già avvenuto, insomma, senza bisogno di essere ristretto nuovamente, concedendo quindi più misure alternative. Se questo non avviene, si perde il lavoro, che poi sarà quasi impossibile ritrovare. Ci allontanano dalle famiglie e dai figli a volte in tenera età, per scontare ancora pochi mesi o pochi anni. In questo caso, a mio parere, il carcere è distruttivo su tutti i fronti.

Vorrei a questo punto lanciare un grido di allarme e speranza ai magistrati, ci vuole umiltà e umanità per potere giudicare sulla vita delle persone. E se vengono a mancare questi requisiti, le carceri soffriranno sempre di sovraffollamento e le vittime aumenteranno.

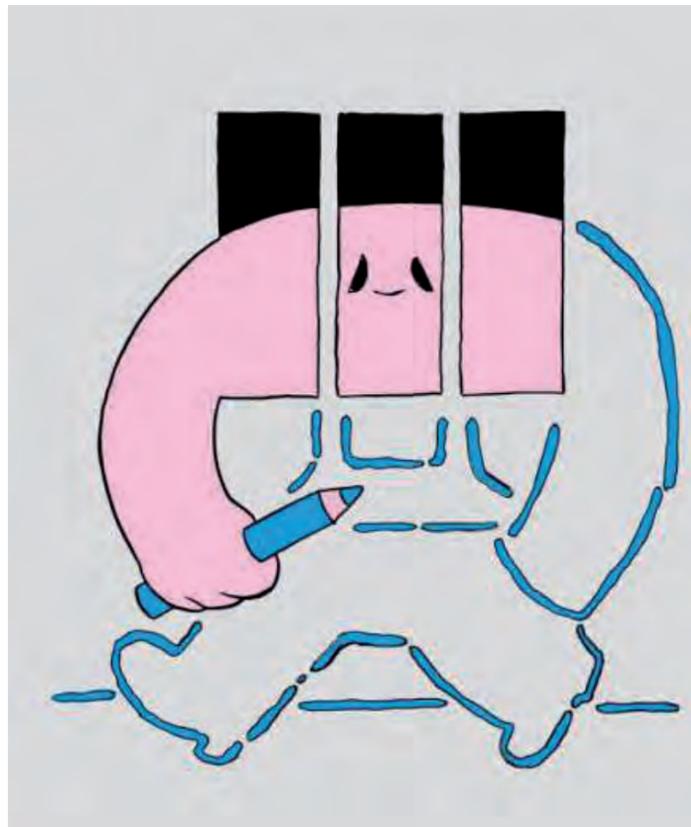
Disse José Ortega: "Riflettere è considerevolmente laborioso, ecco perché molta gente preferisce giudicare".

Rolando III.

Montacuto è tornata! Dopo l'esperienza di "La radio è uguale per tutti", per il secondo anno consecutivo la Casa Circondariale di Montacuto diventa un'emittente radiofonica. Nella prima puntata delle cinque in programma, ascoltabile attraverso il sito www.radioincredibile.com, si sono affrontati temi come - Il perché di un suicidio - La Crisi - La Felicità. Ne sono emerse testimonianze significative ed interessanti, frutto di una riflessione condivisa e della voglia di rompere il muro di comunicazione, tra i tanti muri, tra chi sta dentro e chi è fuori. Radio Indignados, chiusi ma liberi di parlare: questo il titolo della trasmissione radiofonica scelta dal gruppo di detenuti protagonisti dei Laboratori di Radiofonia realizzati presso la Casa Circondariale di Montacuto nell'anno 2011-2012. L'attività laboratoriale (Laboratorio di Radiofonia Multiculturale), curata dallo staff di Radio Incredibile, è stata resa possibile grazie al determinante contributo del Club Rotary di Osimo. Ringraziamo inoltre tutto il personale della Casa Circondariale, la cui collaborazione è preziosa e fondamentale.



L'originale iniziativa del carcere di Ascoli Piceno, raccontata nel loro giornale Coloriamo tutti i muri...



"Questo carcere avrebbe bisogno di un po' di colore. Quel marroncino alle pareti deprime pure me. Tanti ragazzi imbrattano i muri della città tutti i giorni. Se vogliono qualcosa su cui dipingere, le pareti glielo diamo noi, qui c'è un carcere intero da pitturare". Decolla con un concorso pubblico promosso dall'assessorato alle Politiche Giovanili della Provincia di Ascoli e dalla redazione di "Io e Caino", l'iniziativa del Comando e della Direzione di dare una "mano di colore" a corridoi e spazi comuni del Marino. Il progetto si propone di rendere più vivibile l'interno dell'istituto coinvolgendo giovani writers. I vincitori del concorso avranno un premio in buoni acquisto e la possibilità di vivere un'esperienza che non capita tutti i giorni: decorare le pareti di un carcere. I detenuti, invece, prenderanno parte sia alla selezione, votando i bozzetti insieme a una commissione di esperti, che alla decorazione. "Non sappiamo disegnare però è un bellissimo progetto, ci piacerebbe vedere come lavorano i writers e poi, se ci dicono come si fa, un angolino possiamo colorarlo pure noi". Il tema del bando è: "Libertà". Gli artisti potranno realizzare disegni, riprodurre slogan con tecniche originali o proporre murales e graffiti dedicati al tema. Si parte quindi. E si inizia con i progetti destinati a decorare il lungo corridoio (nella foto in prima pagina) che dalla seconda porta conduce alle sale delle attività culturali, alla Cappella, alla cucina, alla lavanderia e alla

palestra. Ogni stanza è chiusa con un cancello o un blindo e i disegnatori possono sbizzarrirsi creando murales e graffiti che abbracciano le porte. Terminato il corridoio si procederà con le sale comuni, che hanno pareti regolari.

Più calore alla Sala colloqui Fuori bando, ma inserito nel progetto come primo intervento, la decorazione della sala colloqui che sarà dipinta con tinte vivaci. Sulle pareti verranno disegnate scene di favole e cartoni animati per cercare di lasciare nei piccoli un ricordo meno traumatico delle visite al papà che sta in carcere. In seguito, fondi permettendo, si provvederà ad acquistare libri per bambini, giochi nuovi e una libreria che possa contenere il tutto, rinverdendo il materiale attualmente a disposizione. Lo scopo è quello di riuscire a creare, nell'ambito dei colloqui settimanali che i detenuti hanno con i loro cari, un angolo in cui padre e figlio riescano a trascorrere anche solo pochi minuti giocando insieme.

Aderiscono al progetto: La Riserva Naturale Sentina che ha destinato a "Coloriamo il carcere" un contributo di 500 euro che sarà consegnato all'Istituto in occasione della prima eco-day. Il Centro di aggregazione giovanile di Grottammare che ha messo in contatto la nostra redazione con l'ufficio Politiche giovanili della Provincia. Il Garante dei detenuti delle Marche.

La redazione di 'Io Caino'



SALVA O SVUOTA CARCERI? BASTA APPLICARE LA GOZZINI

Politici, mass media e delinquenza

Il provvedimento approvato pochi giorni fa alle Camere (Montecitorio e Palazzo Madama) chiamato in un primo momento "svuota carceri", ma poi subito ribattezzato dalla attuale ministro di Giustizia, Paola Severino, "salva carceri", non risolve assolutamente nulla, forse tiene liberi quei due - tremila posti per fare fronte a numerosi arresti che avvengono quotidianamente. Questo provvedimento "salva carceri" è il semplice prolungamento da 1 anno a 1 anno e mezzo della legge "Alfano" (un ministro della Repubblica che ha pensato spesso di fare leggi ad personam solo per il suo capo Silvio Berlusconi). Con tale provvedimento hanno calcolato che in un anno escono circa tremila detenuti, almeno questo dato è stato

riferito correttamente, ma nessuno ci riflette su. Se attualmente ci sono 68 mila detenuti significa che fra un anno saremo 65 mila. Ma non è così. Quanti ne entrano in un anno? Quanti ne escono? Su questo non si possono avere esatti numeri. Però la cosa certa è che il numero maggiore è di quelli che entrano.

C'è da dire che l'applicazione della nuova legge "salva carceri" è a discrezione del giudice di sorveglianza. Se i giudici applicassero la legge Gozzini, semilibertà, affidamento ecc... mica bisognava ricorrere alla "salva carceri"! Voglio ricordare che nel 2006, con 62 mila detenuti, esisteva l'emergenza carceri. Poi nell'agosto di quello stesso anno approvarono l'indulto, purtroppo non accompagnando

da riforme strutturali. E quindi, a distanza di pochi anni, il problema del sovraffollamento si è nuovamente presentato. Voglio ancora ricordare che con la caduta successiva del governo Prodi non è stato possibile approvare l'amnistia, questo affinché si arrivasse a una giustizia più sana, dato che come è marcia quella attuale non lo è mai stata in tutta la storia repubblicana.

Si parla delle porte girevoli, vorrei dire a questi signori che i tornelli sono già stati messi negli stadi. Una persona, al momento dell'arresto, dopo poche ore di permanenza in una cella di sicurezza di una caserma, vuole essere portato subito in carcere, questo perché in quei posti la vivibilità è umanamente impossibile: come si fa a tenere un arrestato in quel posto per tre o anche cinque giorni? La stampa, la televisione, tutti i mezzi di informazione non fanno sapere mai la realtà dei fatti. Come può non aprirsi un dibattito su questo serio problema, quando nelle carceri dal primo gennaio fino a oggi (26 marzo, ndr) ci sono stati 42 morti, 15 suicidi e gli altri per gravi problemi di salute. Per sapere ciò bisogna ascoltare il martedì sera alle ore 21 radio Radicale dove viene trasmesso un programma dal titolo "radio carcere".

Programmi come "Porta a porta" o "la vita in diretta" o anche "pomeriggio cinque" dibattono sempre sulle stesse robe, anzi! Questo ultimo programma citato, condotto da Barbara D'Urso, lo ritengo un mezzo per dare informazioni che non corrispondono alla realtà. Tempo fa, invitava i telespettatori a munirsi di spray urticante perché era stato approvato il decreto "salva-carceri". Ma perché non si vergogna la D'Urso, quando poi elogia personaggi che siedono sulle sue stesse poltrone che hanno creato il dissesto economico di questo Paese? Nessuno parla che in due mesi nelle carceri italiane ci sono stati 42 caduti a morte e che, da non trascurare, ci sono stati 4 agenti di polizia penitenziaria che si sono suicidati, tra cui un ispettore. Ricordo alla D'Urso che quando è uscito l'indulto, nel 2006, non è successo nulla e in quell'occasione sono stati rimessi in libertà 25 mila detenuti.

Con questo "salva-carceri" non esce nessuno, o qualcuno sì, ma noi continueremo a vivere in queste condizioni disumane e questo è una vera e propria vergogna per uno stato di diritto come l'Italia. Con questo sistema di scontare pene, la criminalità aumenta a macchia d'olio. Quando si entra in un carcere sembra di entrare in un girone infernale dove si è stati classificati. Le carceri peggiori d'Europa e chi le dirige, il

suo direttore, guadagna 500 mila euro lordi l'anno (ditemi con quale coraggio). Senza considerare il capitolo "braccialetti elettronici". Come ha scritto anche il Sole24Ore: "Dal 2001, lo Stato continua a pagare (alla Telecom dal 2003) 11 milioni di euro l'anno per 450 braccialetti (il contratto è in scadenza) senza di fatto averli mai utilizzati per un problema tecnico che sembra «irrisolvibile» (la rintracciabilità del segnale)".

Quando oggi nelle carceri mancano diverse cose e i detenuti sono ammassati in spazi fatiscenti e allora la disperazione porta le persone a farla finita o magari, chi arriva alla fine della pena esce imbestialito e insensibile alla società.

Come si può ottenere la certezza della pena se non esiste la certezza del diritto? La politica ha il diritto di ripristinare ciò che detta la Costituzione e cioè che la pena deve avere il fine di rieducare la persona e reinserirla nel tessuto sociale. Oggi questo non avviene perché le nostre carceri sono le peggiori di Europa per non dire altro.

Se la politica continua a essere indifferente i suicidi continueranno, la criminalità aumenterà fino ad arrivare ad essere molto efferata. Solo un provvedimento di amnistia e indulto accompagnati da riforme strutturali può interrompere questo disastro umanitario.

Anche noi detenuti "normali" condanniamo quei criminali, anzi bestie, che durante la rapina in una villa alle porte di Peurgia hanno ammazzato quella povera persona, però cari lettori dovete sapere che quella bestia me la potrei trovare in cella, perché qui si fa di tutta l'erba un fascio, ecco la giustizia! Ecco come funziona il sistema carcerario!

Cara Barbara D'Urso il tuo programma dovrebbe saperne di più, manda le tue telecamere dentro le carceri, dove la delinquenza si fomenta e si crea con più astio e rancore. Questo lo dico anche per i programmi tipo "la vita in diretta", dove esiste solo Avetrana e ultimamente il comandante Schettino. O come "Porta a porta" ecc... Li invito a dibattere sul tema che continua a fare morti ingiustamente e a fare diventare la criminalità più malvagia. Io sono un detenuto non innocente, però non ho ammazzato nessuno come si suole dire. Non è giusto che sconti la pena in modo disumano e che per me, che sono un essere umano, non ci sia alcuna prospettiva positiva.

Chi dice che per noi bisognerebbe buttare la chiave, se stesse qui un solo giorno non lo penserebbe né lo direbbe più.

Paolo Pennacchione

Vittorio e Paolo Taviani raccontano in "Cesare deve morire" un laboratorio teatrale all'interno del carcere romano di Rebibbia. E vincono il festival di Berlino

Shakespeare chiuso in cella

Nonostante il nome di grido dei due registi, i fratelli Taviani, chissà che accoglienza avrebbe avuto il film "Cesare deve morire" in Italia se non fosse arrivato proprio per loro, inaspettato, quell'Orso d'oro dal festival del cinema di Berlino 2012?

Fuori dai nostri confini il cinema è più coraggioso, osa di più, non si ferma a descrivere ciò vediamo tutti i giorni, magari sotto forma di bistrattata commedia all'italiana (quella vera era tutta un'altra cosa), preferibilmente dentro un interno casalingo movimentato da tradimenti, crisi di quarant'anni isterici, storie d'amore senza un perché. Il cinema, altrove, vuole e sa dire altro.

In questi giorni sono in circolazione due titoli italiani del cosiddetto 'cinema di denuncia civile', "Diaz" e "Romanzo di una strage", il primo dedicato all'operazione di polizia in occasione del G8 di Genova, nel 2001, il secondo alla strage di Piazza Fontana del 1969, ancora oggi oggetto di controversie perché l'attentato non ha ancora colpevoli. Al cinema, forse, è affidato il ruolo che tempo fa aveva un giornalismo di inchiesta quasi sparito. Cinema utile e capace di suscitare dibattiti. Nel caso di "Cesare deve morire" si va oltre. Ed è questo che rende unica questa sperimentazione filmica di forte impatto comunicativo.

Nel teatro all'interno del carcere romano di Rebibbia si conclude la rappresentazione del "Giulio Cesare"

di Shakespeare. I detenuti/attori fanno rientro nelle loro celle. Sei mesi prima il direttore del carcere espone il progetto teatrale dell'anno ai detenuti che intendono partecipare. Seguono i provini nel corso dei quali si chiede ad ogni aspirante attore di declinare le proprie generalità con due modalità emotive diverse. Completata la selezione si procede con l'assegnazione dei ruoli chiedendo ad ognuno di imparare la parte nel proprio dialetto di origine. Progressivamente il "Giulio Cesare" shakespeariano prende corpo.

I fratelli Taviani sono entrati a Rebibbia con cineprese, troupe, costumisti, addetti audio, luci, ecc. Erano certamente consapevoli delle numerose testimonianze, in gran parte documentaristiche, che anche in Italia hanno mostrato a chi non ha mai messo piede in un carcere come il teatro rappresenti un strumento unico per il percorso di reinserimento del detenuto. O comunque un linguaggio capace di tirar fuori tanti sentimenti che spesso rimangono dentro, quasi come una bomba ad orologeria. I Taviani scelgono la strada del 'lavoro in corso' utilizzando coraggiosamente il bianco e nero, quando si tratta di raccontare le prove. Il colore, invece, entra in scena quando la tragedia è rappresentata nel teatro della prigione, quando il numeroso pubblico applaude entusiasta alla rappresentazione. Torna il colore anche quando

un detenuto, rientrando in cella dopo *la prima*, dice a se stesso e a noi spettatori rimasti con gli occhi sgranati a fissare lo schermo "ora che ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione".

L'originalità della ricerca dei Taviani sta nella cifra quasi pirandelliana con la quale cercano la verità nella finzione. Questi uomini che mettono la loro faccia e anche la loro fedina penale (sovrascritta sullo schermo, molte volte appare "fine pena: mai") in pubblico si ritrovano, inizialmente in modo inconsapevole, a cercare e infine a trovare se stessi nelle parole dell'autore inglese divenute loro più vicine grazie all'uso dell'espressione dialettale, tanto da rendere necessari i sottotitoli in italiano. Frasi scritte centinaia di anni fa incidono sul presente nel modo che Jan Kott (critico letterario e teatrale, grande studioso di Shakespeare) attribuiva loro nel saggio del 1964 dal titolo "Shakespeare nostro contemporaneo". Ogni detenuto 'sente' e dice le battute come se sgorgassero dal suo intimo così che Giovanni è se stesso e Cesare al contempo, idem per Bruto ed il resto della compagnia. Un po' come per tutti, viene da dire, quando finalmente gettiamo la maschera, abbiamo il coraggio di guardarci in faccia e, dentro o fuori che siamo, respiriamo per un attimo un po' di libertà.

Laura Mandolini

Primavera a Montacuto

Secondo concerto galeotto organizzato e proposto dall'associazione 'Musikè' di Senigallia.

L'evento si ripete. Identica scena: la bacheca con l'avviso che comunica ai detenuti che in data 21 marzo 2012 si svolgerà il "concerto di primavera".

L'atmosfera è già frizzante. La mente va al precedente concerto: tutti ricordano con entusiasmo quelle ore passate al suono incantevole del gruppo "4x70".

Solita domandina per partecipare ed ecoci pronti ad assistere al nuovo evento.

Giunti nella sala della manifestazione, subito l'occhio va verso il palco. Tutti curiosi di vedere i componenti della band così composta: il duo denominato "Le calze blu" formato da Giulia Torbidoni alle tastiere, già conosciuta da alcuni di noi in quanto svolge il corso di giornalismo qui in carcere insieme a Laura Mandolini, e da Marika Profili voce e chitarra, in collaborazione con Maurizio Paolasini, in arte Bobo, alla voce e Andrea Celidoni alla chitarra.

Anche quel mostro di Andrea è già conosciuto qui, in quanto organizzatore insieme alla Associazione Musikè di Senigallia di corsi di chitarra all'interno del carcere.

Arrivano le prime note, l'atmosfera si riscalda, il concerto si apre rendendo omaggio a Lucio Dalla, recentemente scomparso con la canzone "L'anno che verrà". Si prosegue, poi, con un repertorio in gran parte italiano, toccando vari artisti diversi: Dalla, Vasco, De Andrè, i Nomadi, i Matia Bazar, Totò con Mala Femmina e altri.

Un tuffo nel passato per i non giovanissimi, facendo evadere la mente, in quanto per me, la musica è la massima espressione di

libertà, qualsiasi essa sia.

Il momento più emozionante, a mio parere, è stato quando il cantante Bobo si è esibito intonando "What a wonderful world" di Louis Armstrong che con il suo timbro di voce è identico all'originale.

Non posso nascondervi che io e Bobo ci siamo emozionati e sono convinto che quelle note hanno toccato altri cuori presenti.

Un ringraziamento va a tutti quei ragazzi e ragazze che con coraggio e umanità sono venuti ad esibirsi in queste quattro mura. Non vi scorderemo mai.

Ma permettetemi di fare un elogio a chi ha sposato questa causa di portare la musica all'interno del carcere, lasciando da parte i pregiudizi che tutti i detenuti siano bestie da fare marcire in carcere, come pensano anche alcuni personaggi televisivi che i miei colleghi giornalisti detenuti hanno citato nei loro articoli pubblicati in questo numero di Fuori Riga.

Grazie ad Andrea Celidoni, professore e insegnante di chitarra che non ha mai creduto a quelle dicerie contro i detenuti. Il suo credo l'ha spinto oltre ogni muro, si è caricato di questo progetto. E' vero che la musica a volte riesce a fare miracoli: insieme vorremmo fare cambiare idea alla società malpensante.

Diceva un grande della musica, Jim Morrison: "Un giorno anche la guerra si inchinerà al suono di una chitarra". Noi ci accontentiamo di vincere una sola battaglia: il pregiudizio.

Rolando Illuminati



Parole ristrette

Seconda puntata del nostro piccolo vocabolario carcerario per capire alcune parole usate dietro le sbarre. Sì, perché anche il linguaggio, qua dentro, ha tutto un altro senso.

Nel numero scorso avevamo visto alcuni termini come "domandina"; "alta sicurezza"; "matricola"; "sezione comune"; "41 bis"; "sezione protetti o filtro". Ora vediamo:

Bilancetta – Con tale termine si vuole indicare un piccolo armadietto in cui il detenuto sistema le sue cose personali.

Carrello – Tale termine può avere diversi significati:

- c'è il carrello che si utilizza per trasportare i pasti nelle celle, questo è in dotazione alla cucina e trasporta le vaschette in acciaio, all'interno di cui ci sono i diversi tipi di cibo, distribuite a colazione, pranzo e cena;
- c'è il carrello della spesa. Questo, diverso da quello della cucina, è usato per distribuire i generi acquistati a proprie spese nello spaccio interno: zucchero, olio, caffè, ecc....

Quando dalla popolazione detenuta si sente dire: "facciamo lo sciopero del carrello" significa rifiutare il cibo. Per essere più chiaro, significa non mangiare e fare lo sciopero della fame.

Spesino – Si chiama "spesino" quella persona detenuta addetta alla distribuzione della spesa alla

popolazione ristretta. Nello scorso numero, Andrea ha raccontato la sua esperienza lavorativa come "spesino".

Dentro le patrie galere vengono usati alcuni termini che in questo posto possono sembrare "normali", ma che, per il lettore, non credo lo siano. Come ad esempio:

Ferro o Pezzo – Nel linguaggio carcerario e criminale significa arma o pistola.

Zaccagno – Con questo termine si vuol indicare una specie di coltello o punteruolo fatto artigianalmente da un carcerato non tanto "normale". Di solito, lo si fa quando si verificano dei litigi violenti e il "fabbro" costruendolo non ha buone intenzioni!

Bicicletta – Nel gergo carcerario con tale termine si indica una persona che con le sue falsità vuole fare del male a un altro detenuto. Tanto per capirci: uno che ti "monta una bicicletta" è uno che ti sta facendo del male, inventando cose false su di te.

P.P.

Perché ogni pena non sia la violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi.

Cesare Beccaria, 1764

